

Esce il film cinese Palma d'oro a Cannes: una «cavalcata storica» firmata Chen Kaige Il re e la concubina: un amore gay

MICHELE ANSELMI

Addio mia concubina
Regia: Chen Kaige. Sceneggiatura: Lilian Lee, Lu Wei. Interpreti: Leslie Cheung, Zhang Fengyi, Gong Li. Fotografia: Gu Changwei. Cina-Hong Kong-Taiwan, 1993.
Roma: Holiday, Majestic

Colpisce soprattutto l'incarnato della concubina: un bianco quasi di porcellana, gli occhi a mandorla cerchiati dal bistro violaceo, la bocca vermiglia di rosso, lo sguardo premuroso e complice reso più rituale dal copricapo dorato. È difficile credere che ci sia un uomo dietro quel make-up.

Cinque mesi dalla Palma d'oro (ex aequo) a Cannes, esce il quinto film di Chen Kaige, regista tra i più interessanti della cosiddetta «Quinta Generazione» cinese. Un kolossal finanziato congiuntamente da Cina Popolare, Hong Kong e Taiwan, lungo quasi tre ore, in bilico tra narrazione classica e racconto eccentrico su temi fino ad ora «proibiti», come l'omosessualità e la Rivoluzione culturale.

Forse non tutti sanno che l'opera in Cina è un genere di spettacolo (mescola danza, musica, acrobazia e recitazione)

ne) praticato solo dagli uomini. L'Opera di Pechino, in particolare, nacque alla fine del Settecento ed ebbe grande fortuna fino alla vittoria comunista, nel 1949. Il titolo del film allude ad uno dei testi più rappresentati, appunto *Addio mia concubina* (1921), storia del guerriero Chu che sta per perdere il suo regno e della fedele Yu che si uccide per amore non reggendo alla sconfitta del suo signore. Un melodramma struggente e stilizzato nel quale entrano, fino a confondere realtà e finzione, i due attori Duang Haolou e Cheng Dieyi, uniti da un destino comune che copre quasi cinquant'anni di storia, dal 1924 al 1977.

Naturalmente la «concubina» ama il suo «re», sin da quando, ragazzino e poverissimo, i due futuri attori frequentano l'Accademia della Fortuna e della Felicità: nome poetico per una scuola-caserna nella quale si insegna il mestiere a colpi di mortificazioni psicologiche e scudisolate sul sedere. È la parte più bella del film, questa dell'apprendistato, con il virile Duang che precisa la vocazione atletica «maschile» e l'effeminato Cheng che si immerge nella sua personalizzazione «femminile» in una Cina corrotta e splendente dalle coloriture

medievali. Portati al successo da *Addio mia concubina* i due attori ascendono al rango di divi, ma la loro unione si incrina quando Duang si innamora della bella prostituta Juxian, che sposa dopo averla tolta dal casino. Per Cheng, invaghiato da sempre del partner e colpevole delitto all'oppio, è un colpo mortale; il che non gli impedisce più tardi di esibirsi davanti agli invasori giapponesi per salvare dalla fucilazione l'adorato compagno.

Ma il peggio deve ancora venire. Immutabili come maschere antiche mentre l'incendio della storia porta rivolgimenti politici, stragi e dolori, i due attori saranno travolti dalla Rivoluzione culturale pilotata dalla «banda dei quattro». Si stenta quasi a credere alla scena di isterismo collettivo, tra fiamme, tazeabao e libretti rossi, nella quale Duang e Cheng vengono aizzati l'uno contro l'altro, umiliati per strada, costretti a tradirsi (ma Chen Kaige, che in quel periodo di fanatismo denunciò il padre, assicura che fu anche peggio). Non regge alla vergogna la povera Juxian, che si impiccherà vestendosi a festa, mentre Cheng, ormai vecchio e ma sempre impeccabile, si prepara all'ultima rappresentazione...
«Speravamo in un capolavo-

ro. Invece è solo un bellissimo film», scrisse da Cannes il nostro Alberto Crespi. In effetti, *Addio mia concubina* è il film meno personale di Kaige (di cui bisognerebbe vedere lo straordinario *La grande parata*): impegnato in una cavalcata storica che necessariamente impone svolte e forzature, il regista sfiora talvolta un certo distacco, magari nell'ansia di rispettare il torrenziale romanzo di Lilian Lee che fa da traccia. Ma che smalto figurativo nel rendere la Cina dei primi anni Venti, che finezza nel restituire la palpazione omosessuale che guida le azioni di Cheng, che misura nel mettere a fuoco il personaggio femminile di Juxian. Al quale l'ormai star Gong Li, la moglie infelice di *Lanterne rosse*, dona accenti di isterismo commovente, dividendo con il pechinese Zhang Fengyi (Duang) e l'hongkongese Leslie Cheung (la concubina) l'ottima riuscita dell'impresa.

Dice il regista del suo film (distribuito in Italia dalla valerosa Bm): «*Addio mia concubina* ricorda che siamo stati tutti responsabili, che non possiamo più nascondere dietro frasi del tipo "Sono stato costretto, c'era l'oppressione politica". Non ci sono giustificazioni o scuse se scegli l'egoismo».



Leslie Cheung è la «concubina Yu» nel film di Chen Kaige vincitore a Cannes '93

A Bergamo Donizetti in festival Quel «Poliuto» sembra Verdi!

RUBENS TEDESCHI

BERGAMO. L'urliatore di turno non perde l'occasione. Si sono appena spente le luci in sala, e dal loggione risuona il fatidico grido «Viva il nostro grande Donizetti». Un appello pleonastico, si direbbe: agli immortali non occorrono evviva. Con i tempi che corrono, però, anche le certezze sfumano. I due miti bergamaschi - la Democrazia cristiana e il grande Donizetti - risentono delle difficoltà politiche o finanziarie. Il partito clericale non è più egemone e il Festival, dedicato al gentile concittadino, si è ridotto a un ritmo biennale: un anno sì e uno no.

Questo è l'anno sì, e il Festival, undicesimo della serie si apre in un'atmosfera entusiasta con un'opera rara dell'ultimo Donizetti: il *Poliuto*, composto nel 1838 per Napoli e tosto vietato dalla censura borbonica. Lo schiaffo, aggiunto al rifiuto della direzione del Conservatorio, provocò la rottura con i napoletani. Donizetti emigrò a Parigi dove il *Poliuto*, fortemente rimaneggiato, viene presentato all'Opéra col nuovo titolo *Les Martyrs*. Non ottiene un gran successo e finisce col tornare in Italia per lasciare qualche penna sulla coda del giovane Verdi. Una pena, tra le altre, resta vistosa anche oggi: il tema dei sacerdoti che Verdi, un trentennio dopo, infilerà tranquillamente nella marcia dell'*Aida*. Gli serviva e se lo prese.

Gli imprevisti, del resto, non finiscono qui. Sorvoliamo sul soggetto mistico, ambientato nell'anno 257 di nostra salute; questa Paolina pagana, col cuore in bilico tra il marito cristiano e l'ex fidanzato persecutore della croce, convince poco quando si getta ai leoni per dovere coniugale. Tuttavia il dramma, grossolanamente travolto da Corneille, non manca di

situazioni forti, e Donizetti ci si butta, aprendo la strada al più giovane rivale. Tutto il secondo atto, col vibrante duetto tra gli amanti mancati e il monumentale scontro tra i seguaci di Giove e di Cristo, prepara il salto che Verdi spiccherà di lì a poco col *Nabucco*.

Non stupisce che un direttore come Gavazzeni, donizettiano devoto, spinga arditamente il pedale drammatico, accelerando al massimo la trasformazione. Nelle sue mani, il *Poliuto* perde un po' della malinconia e della finezza strumentale prefrancesese per acquistare, in cambio, un vivace ardore parmigiano. È pazienza se il passaggio crea qualche difficoltà supplementare all'Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna: alla compagnia di canto.

Difficoltà, comunque, volentersamente affrontate dal gruppo dei protagonisti. È fatale che il tenore José Sempere, calato in una delle parti più perigliose dell'Ottocento, se la cavi volando con qualche danno pover l'intonazione. E non stupisce che il generoso temperamento di Denia Gavazzeni Mazzola faccia di Paolina una donna più focosa che candida nell'amorosa tenzone col bollente Severo impersonato da Simone Alaimo. Tutti bruciano, per così dire, nel crogiuolo gavazzeniano, lasciando al giovane Ilderbrando d'Arcangelo (nelle vesti del «cattivo» Callistene) il pregio della bella misura. Il coro bergamasco completa con Sergio Rocchi ed Ezio Di Cesare lo schieramento vocale, nella generosa cornice di Filippo Sanjust e di Pasquale D'Ascola, scenografo e regista che, facendo poco, non disturbano. E il pubblico, estasiato dall'opera e dagli interpreti, tributa a tutti un vibrante trionfo.



Dopo «Enrico V», il regista si cimenta con lo Shakespeare di «Molto rumore per nulla» E Branagh fa il satiro in Toscana

Molto rumore per nulla
Regia e sceneggiatura: Kenneth Branagh. Interpreti: Kenneth Branagh, Emma Thompson, Denzel Washington, Robert Sean Leonard, Michael Keaton, Keanu Reeves. Usa-Gran Bretagna, 1993.
Roma: Embassy

«Volvo che tutto diventasse primitivo, la storia di una passione elementare fra persone che vivono al sole, mangiano, bevono, fanno l'amore. Il sole cambia i ritmi del nostro modo di comportarci, modifica i caratteri. Da buon anglosassone l'irlandese Kenneth Branagh s'è innamorato della campagna toscana: vista come un paradiso pagano, luminoso e rigoglioso, in cui far sfrenare le passioni. Non sorprende, quindi, che abbia deciso di ambientarvi *Molto rumore per*

nulla. Già acclamato come il nuovo Laurence Olivier, Branagh è un attore-regista di indubbia qualità, un misto di grinta metropolitana e di scuola Old Vic, un capocomico capace di mobilitare attorno ai suoi progetti gli entusiasmi più insospettabili. Ma stavolta il suo famoso tocco non realizza il miracolo. Ancorché popolato di star hollywoodiane accese in amicizia e girato in allegria nelle assolate colline di Villa Vignamaggio, tra Siena e Firenze, questo *Molto rumore per nulla* tenta a restituire la frizzante partitura della commedia scespiriana, una delle meno frequentate in Italia rispetto ad altri testi comici (uno degli ultimi allestimenti fu firmato nell'85 da Sandro Sequi).

Secondo un uso frequente in Gran Bretagna, Branagh si-

tua la doppia vicenda in epoca ottocentesca, reinventando in Toscana la Messina di fantasia scelta come sfondo dal drammaturgo inglese. Gli occhi dell'Ariosto e del Banello si stemperano nella messa in scena birichina, a passo di danza, tutta in velocità, tra cavalli al galoppo, uomini a culo nudo (però che scatteria quel segno bianco del costume...)

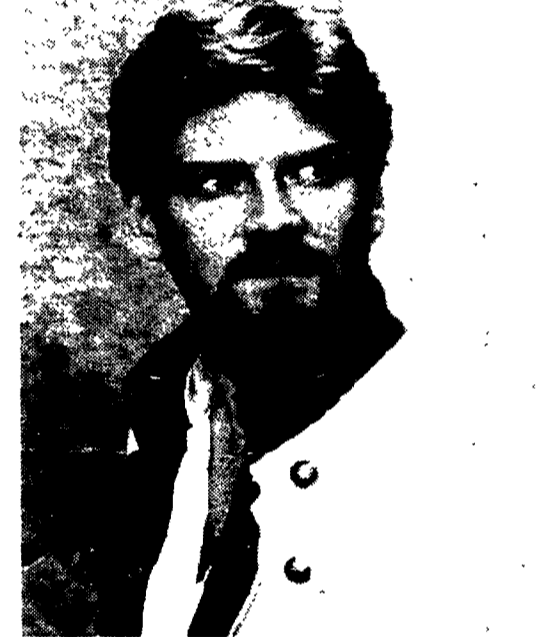
e ragazze infolate che sembrano uscire da una novella del Boccaccio. È in questo contesto gaudente che si srotola la duplice favola: quella di Ero, pudica figlia del governatore di Messina calunnata agli occhi del promesso sposo Claudio dal perfido fratellastro del principe di Aragona; e quella parallela che ha per protagonisti Beatrice, cugina di Ero, e Benedetto, signore padovano, innamorato dispettoso e litigioso, i quali si beccano dall'inizio alla

fine nascondendo dietro la diuturna battaglia dei sessi una gran bisogno d'amore.

Il titolo allude naturalmente allo scivolamento lieve delle vite parallele, con doppio matrimonio e punizione del cattivo, mentre il versante più propriamente farsesco della storia è affidato alla «ronda di notte» capitanata dall'esagitato fool Dogberry in un delirio di sproloqui, insensatezze verbali ed espressioni equivocate. Si esce da *Molto rumore per nulla* vagamente delusi: più a suo agio con lo Shakespeare tragico dell'*Enrico V*, Branagh impagina qui quasi una versione giocosa di *Camera con vista* mischiando disinvoltamente epoche e oggetti (si vede pure una sedia a sdraio), lasciando briglia sciolta ai suoi attori e riservando a se stesso e alla moglie Emma Thompson i ruoli di

Benedetto e Beatrice in un tripudio di smorfie e ammiccamenti. Magari il doppiaggio, curato da Tonino Accolla, accresce quel senso di «recitato» di impostato teatrale, insito in operazioni di questo genere, e certo si rimpiange la bella dizione inglese dell'originale (perché la Lucky Red non ha fatto uscire una copia sottotitolata?).

Stretti nelle loro uniformi di sapore austriaco, giacche bianche e pantaloni attillati di pelle blu, i divi americani si adeguano all'andamento iare della commedia fornendo un buon lavoro di squadra: Denzel Washington è un Don Pedro moro di amabile superbia, Keanu Reeves dà ardore giovanile al perfido Don Juan e l'ex Batman Michael Keaton istrieggia nel ruolo del Conestabile Dogberry che smaschera per caso l'intrigo. **Mi An**



Kenneth Branagh in «Molto rumore per nulla»

Teatro. Il Festival Intercity presenta un testo di Normand Chaurette Chi ha ucciso lo scienziato pazzo? Quattro geologi si confessano

AGGEO SAVIOLI

FIRENZE. Piove sulla città, e molti ricordano che, un anno fa di questi giorni (per non andare troppo indietro), l'Arno tornò a farsi minaccioso. Piove nel racconto a più voci, e in più versioni, d'una sfortunata spedizione tecnico-scientifica, che costituisce la materia di *Frammenti di una lettera d'addio letti dai geologi* dell'autore franco-canadese Normand Chaurette. Piove, a un dato momento, per una finzione scenica che rischia un eccesso di realismo, sulla ribalta del Teatro Niccolini, dove il dramma si rappresenta, con la regia di Paula de Vasconcelos (nome e ascendenza portoghese, ma, anche nel suo caso, luogo di residenza e di attività è il Quebec), sotto la cui guida si produce un gruppo di attori italiani. Il tutto nel quadro del Festival Intercity, promosso dal Laboratorio Nove di Sesto Fiorentino, per la seconda volta dedicato a Montréal, al teatro di quell'area culturale e linguistica, ossia il Canada francofono.

Tra i meriti di Intercity è quello di averci fatto conoscere l'opera di Chaurette: lo scior-

so autunno *La società di Métis*, adesso questo più recente lavoro (si data al 1986), e poi, in forma di lettura, domenica prossima alla Limonaia di Sesto, un altro testo. Quanto a Paula de Vasconcelos, firmerà anche l'allestimento (ancora ai Niccolini, il 7 e l'8 ottobre) di un singolare Fassbinder, *Sangue sul collo del gatto*, in edizione bilingue, inglese e francese.

Ma parliamo di *Frammenti di una lettera d'addio letti dai geologi*: titolo «strano», come «strano» viene definito, dai suoi infidi colleghi, il protagonista invisibile della vicenda, Toni van Saikun, uno scienziato deceduto in circostanze oscure nel Sud Est asiatico, in Cambogia, lungo il Mekong, dove sperimentava, mettendo alla prova una macchina da lui ideata, un progetto (finanziato dagli Stati Uniti) per il risanamento delle acque fluviali in zona tropicale e per una loro proficua utilizzazione. Davanti al presidente della commissione d'inchiesta depongono, fornendo testimonianze talora discordanti, ma dimostrando, via via,

una solidarietà di fondo, quattro geologi, impegnati pur essi nell'impresa, da tutti variamente giudicata fallimentare già nelle sue premesse. La parola passerà quindi alla vedova dello scomparso, Carla, dottoressa in medicina, e a un ingegnere cambogiano: da loro, la figura di Toni van Saikun e i fatti che lo hanno coinvolto risulteranno prospettati sotto una luce diversa, ma l'interrogativo sulla sua fine (suicidio, assassinio, morte naturale?) rimarrà nell'aria.

Lo schema dibattimentale, se non proprio processuale, adottato da Chaurette non è cosa nuova (in teatro, in cinema, in altri modi d'espressione e di comunicazione); sebbene la dichiarata ambizione del drammaturgo fosse di creare una sorta di partitura per sette strumenti (un settimano, insomma), quanti sono i personaggi e dunque gli attori in campo. In verità, la regista si sforza di disarticolare, nella fase culminante, un impianto così chiuso e «seduto», animando di immagini evocative (dove la pioggia artificiale) il fondo della scena, e facendo recitare in piedi, rivolti alla pla-

tea, gli ultimi testimoni chiamati in causa. La problematica di *Frammenti di una lettera d'addio letti dai geologi* resta comunque abbastanza complessa, e stratificata: c'è qui, evidente, una critica del sapere (e del potere) scientifico-tecnologico occidentale, invadente e supponente verso le altre civiltà e culture, ma in essa si apre poi il varco una curiosa apologa dello spirito d'avventura, incarnato nel pur sempre enigmatico Toni van Saikun. È allo spettatore vengono in mente punti di riferimento i più vari, da Ibsen a Conrad.

Ma Chaurette ha tempra indubbia di scrittore (per la pagina, forse, più che per il palco); e al meglio hanno cercato di servirlo regista e interpreti: Alessandro Baldinotti, Fernando Maraghini, Gianluigi Tosto, Riccardo Naldini, Roberto Giolfre, Silvano Panichi e Simona Arrighi; la quale, però, dovrebbe regalar meglio l'ormai della voce in rapporto all'acustica, non eccelsa, della sala di via Riccasoli. Il pubblico, discretamente numeroso, è stato più che prodigo di applausi.

L'Unità Vacanze
MILANO Via Felice Casati, 32 - Tel. 02/6704810-844
Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

VIAGGIO A DUBLINO
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione L. 1.540.000
Supplemento partenza da Roma L. 40.000
Itinerario: Italia / Dublino / Italia.

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 17 novembre
Trasporto con volo Air Europe
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 2.400.000
Supplemento partenza da Roma L. 260.000
Itinerario: Italia/Varadero - Avana - Viñales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero/Italia.

**Essere sinistra
Diventare governo**
1ª Conferenza delle donne del Pds
Roma, 21-22-23 ottobre 1993

Aderisco alla Conferenza delle donne del Pds e sottoscrivo per contribuire alla sua realizzazione.

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____ Cap _____
Città _____
Telefono _____

Puoi inviare il coupon all'Area politiche femminili della Direzione nazionale del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure alle Federazioni o alle Unioni comunali Pds della tua Città.

Le donne del Pds

Muore Gordon Douglas, regista eclettico

LOS ANGELES. È morto a Los Angeles il regista cinematografico Gordon Douglas. Aveva 84 anni e resterà negli annali del cinema per essere stato un vivace rappresentante di quella generazione di registi hollywoodiani che fece dell'eclettismo, della capacità di attraversare e governare i generi, il proprio punto di forza. Douglas cominciò da autodidatta, arruolandosi presto nella Hal Roach Stock Company. Diresse un gran numero di cortometraggi molti dei quali con Stanlio e Ollio e per uno di essi (della serie *Our Gang*) vinse un Oscar nel '36. Il suo primo lungometraggio nel 1939, cui fece seguire alcune commedie tra cui *C'era una volta un piccolo naufragio* con Laurel e Hardy, e *Tutti conoscono Susie* con Eddie Cantor. Frequentò tutti i generi

in voga negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta. Girò thrilling, musical, cinebiografie, drammi sentimentali. Fu anche, per tutti gli anni Cinquanta, un westerner apprezzatissimo dirigendo *L'avamposto degli uomini perduti*, *Orizzonti lontani*, *L'urlo dei Comanches*. La guida indiana, *L'oro dei sette santi* e il remake di *Ombre rosse* (*I nove di Dryfork City*). Ma uno dei film che gli diede maggiore popolarità tra fu un film di fantascienza, *Assalto alla terra* girato nel 1954 e adombrante non pochi temi della guerra fredda. Fu amico di James Cagney (che diresse ben due volte) e dedicò un film alla vita di Jean Harlow, *L'ultimo film fu*, nel 1977, il modesto *Le strabilianti avventure di Superass* con il motociclista acrobatico Evel Knievel.